Published in Bulletin VALS-ASLA (Vereinigung für angewandte Linguistik in der Schweiz) 73, 191-196, 2001
which should be used for any reference to this work

Allievi italofoni alla Wirtschaftsmittelschule Bern – Un'esperienza didattica

Claudio PETTENATI
Insegnante liceale, Ringstrasse 5, CH-3052 Zollikofen

Alla WMB è esistita per circa vent'anni una classe speciale d'italiano per italofoni. L'articolo descrive le tappe principali di questa esperienza didattica e i metodi impiegati per approfondire ed arricchire il bilinguismo degli allievi.

La scuola

La Wirtschaftsmittelschule (WMB) è un istituto commerciale di antica tradizione, situato nel cuore della città. Frequentano la scuola, al termine dei nove anni di scuola dell'obbligo e per tre anni, mediamente 370/380 allievi. La scuola è a tempo pieno e rilascia, in alternativa al diploma commerciale, quello di maturità professionale che consente l'accesso a una scuola universitaria professionale. La frequenza ai corsi d'italiano è per il momento ancora soddisfacente, nonostante che proprio l'introduzione dei corsi di maturità professionale abbia quasi dimezzato il numero di allievi che, l'ultimo anno, optano per l'italiano come materia d'esame e che si sono ormai ridotti a una trentina, – mediamente. Il canone della maturità professionale infatti non prevede lo studio opzionale, ma solo quello facoltativo dell'italiano, con una dotazione di ore ridotta e un impegno allo studio inevitabilmente calante, specie nell'ultimo semestre.

Il corso speciale per italofoni

Durante gli anni '70 nella scuola, che nel frattempo stava assumendo un volto nuovo, trasformandosi da femminile (Töchterhandelsschule der Stadt Bern, THB), nell'attuale scuola mista, si cominciò a notare sempre piú spesso l'inconfondibile presenza di italofoni; le figlie e i figli dei lavoratori italiani della prima grande ondata migratoria del dopoguerra. La loro integrazione nelle «normali» classi d'italiano non era semplice. Alcuni avevano cominciato la scuola in Italia mentre il padre lavorava in Svizzera «solo» come stagionale; altri le scuole italiane di Berna; praticamente tutti quelli che provenivano dalle scuole pubbliche bernesi avevano frequentato, un paio d'anni almeno, i corsi di lingua e cultura italiana. Nelle classi d'italiano per allievi germanofoni, quelli di origine italiana, ancora prevalentemente ragazze, finivano inevitabilmente per vegetare annoiandosi o lavoricchiare a gruppetti in qualche corridoio. La scuola si era ingrandita, ammodernata, i piani di studio erano stati aggiornati. Con la lungimiranza e la liberalità di quando non si devono fare troppi conti in

© 2001 Institut de linguistique
Université de Neuchâtel

tasca, le autorità diedero il consenso all'apertura di una classe speciale d'italiano per italofoni. La classe sarebbe stata unica per i tre anni e io vi ho insegnato fin dal primo anno scolastico 1979-1980. Le allieve erano, inizialmente, una decina. Presto sono cominciati ad arrivare anche i ragazzi. Fin dall'inizio mi è stato chiaro che le differenti età potevano sì causare tensioni e divergenze d'interesse, in certi casi; ma d'altro canto creavano dinamismi sconosciuti, o quasi, in classi più omogenee. Gli anni '80 sono stati gli anni di maggior frequenza, arrivando certe classi a contare più di venti allievi. Tutt'intorno la moda italiana si impone: i cantautori imperversano e riempiono anche in Svizzera teatri e stadi; alcuni sono, anche presso il pubblico giovanile germanofono, veramente popolarissimi. Mi pare addirittura di ricordare Edoardo Bennato venuto, su invito delle autorità scolastiche zurighesi, a tenere lezioni-esibizioni alle scolaresche della città. Sopite momentaneamente le tensioni provocate dalle iniziative xenofobe contro l'inforestieramento, la minoranza italiana, ben visibile nelle grandi e medie città, essendo ancora di gran lunga la piú numerosa, viene assumendo il nuovo carattere, quasi esemplare, di comunità straniera che ha saputo integrarsi nel paese d'accoglienza pur rimanendo se stessa. Da parte elvetica, di rincalzo, la retorica, per lo più sentita e sinceramente vissuta, del paese aperto e multilingue (non angosciato ancora o distratto da crisi e da mutamenti strutturali), fa sì che italiano e italianità si considerino valori acquisiti, capaci di arricchire la vita civile e culturale dell'intero paese. I giovani italiani della seconda generazione, poi, coltivano senza inibizioni questa loro diversità nell'uguaglianza rispetto agli altri con un orgoglio, direi, patriottico, quasi impensabile anche soltanto dieci anni prima. E in generale i corsi d'italiano sono ben frequentati tanto nelle scuole pubbliche, quanto nei corsi per adulti. Per questi, istituzioni come l'Università popolare e altre simili aprono nuove classi d'italiano non solo nei centri urbani, ma sempre più spesso anche nelle località minori delle cinture. L'attuale e forse inarrestabile marginalizzazione dell'italiano era difficile da immaginare. Italiano era bello e se ripenso ai miei italofoni di quegli anni, la sensazione che provo è che sia stato veramente bello essere allora giovani italiani in Svizzera. Il corso per italofoni era frequentato non solo da italiani e da originari della Svizzera italiana, ma anche da ispanici e persino, in un paio di casi, da giovani di famiglia svizzerotedesca, ma a tal punto imbevuti di italianità, per via di amicizie o di rapporti regolari e stretti con l'Italia, da volersi iscrivere al corso degli italiani, cavandosela sempre, devo dire, con onore. In «Italien und die italienische Schweiz» (Schulpraxis: 1986), una mia breve relazione sui primi anni di sperimentazione con gli italofoni lascia trasparire ottimismo pedagogico e il piacere didattico di battere strade nuove in un clima scolastico non ancora offuscato da incertezze e da tagli dissennati, e con allievi poi che, tolte le rare eccezioni, portavano essi stessi in classe le motivazioni a fare e ad apprendere.

Organizzazione del corso

Quali sono state, a questo punto, le questioni didattiche e di organizzazione dei programmi da risolvere in una multiclasse in cui, al termine di ogni anno scolastico, il gruppetto dei diplomati lascia la scuola per far posto a quello dei nuovi arrivati da integrare nel nucleo forte dei rimasti? Mi sono sempre sforzato di dare alla classe una dimensione unitaria, di lavorare cioè con programmi per tutti, in cui i vecchi e i nuovi potessero interagire con reciproco profitto. Unicamente in prossimità degli esami finali di diploma ho dovuto, ogni tanto, prendere a parte i diplomandi per curarne la preparazione specifica. I primi anni, lo confesso, sono stati di sperimentazione a tentoni e un poco avventurosa, non sapendo nulla di esperienze analoghe cui potermi riferire. Abbastanza presto però ho trovato la formula che ho poi sempre applicato, con alcuni ritocchi dettati dall'esperienza: suddividere le ore a disposizione in due aree distinte.

La prima area è quella del canone, da riprendere ogni anno, sia pur con materiali sempre diversi. Si tratta di attività e di esercitazioni che vertono su temi lessicali e di grammatica come: sinonimi, contrari, forme idiomatiche, varianti stilistiche, varianti regionali, linguaggi giovanili, italiano-italiano e italiano federale, fenomeni del bilinguismo e codeswitching; lingua quotidiana e lingua colta (con discussioni sull'uso più o meno vincolante di forme come il passato remoto, il congiuntivo a seconda del livello linguistico in cui si agisce; la frase condizionale allo specchio anche dell'analoga struttura in tedesco, come pure, sempre tenendo presente il tedesco, il passaggio dalla forma diretta a quella indiretta di un discorso, ecc.). Essendo temi, questi, generalmente già trattati ai corsi di lingua e cultura, non occorre mai ricominciare da zero. Il senso di tutto il lavoro è di lubrificare periodicamente meccanismi funzionanti, tuttavia sempre in pericolo di arrugginire per via delle scarse letture «spontanee» e dell'uso, quasi esclusivamente famigliare ed «estivo» dell'italiano. Gli allievi gradiscono questi rinfreschi o, quanto meno, li subiscono con pazienza e senza protestare; anche perché hanno l'impressione, queste cose, di saperle con buona sicurezza, solo che ci stiano un po' attenti. Credo di poter dire che, dal punto di vista della competenza linguistica, la grandissima maggioranza dei miei italofoni potrebbe inserirsi in modo «indolore» in scuole italiane dello stesso livello: le sole difficoltà deriverebbero dai diversi programmi scolastici. Il canone fisso comprende inoltre nozioni d'italiano commerciale: lessico specifico, redazione di lettere (ordinazioni, informazioni, domande d'impiego ecc.), traduzioni dal tedesco, lettura di qualche articolo di giornale, per esempio da «il Sole-24 Ore». L'equilibrata padronanza delle due lingue è l'ideale di ogni bilinguismo. Ogni volta che un allievo mi dice, e non è raro, che una certa cosa la sa raccontare, che una certa operazione un po' complessa la sa descrivere senza impaccio solo in una delle due lingue di competenza, mi rendo conto di quanto tale

padronanza sia difficile da conseguire e da conservare. Il frequente scivolare, in una conversazione, da una lingua all'altra non è sempre solo gioco, ma è la reazione, in parte non riflessa, a uno stato di necessità. I bilingui, come li ho conosciuti nei miei corsi, hanno spesso competenze diverse a seconda che si tratti del tedesco o dell'italiano. Così constato spesso nell'insegnamento che al buon tedesco, lingua della comunicazione scolastica – e dunque sempre un po' libresca – corrispondono in italiano voci e forme della lingua colloquiale, o che una corrispondenza manca del tutto, solo che ci si inoltri in ambiti un po' complessi come la politica, l'economia, il diritto. Per ovviare in qualche modo a questi squilibri faccio fare con una certa regolarità traduzioni commentate su temi economici che «il Sole-24 Ore» pubblica il lunedì in un'interessante rubrica; altrimenti traduzioni da esami di maturità, o testi di prosa o poetici di autori di lingua tedesca. Infine, nel corso degli anni '90 ho inserito nel canone la preparazione specifica agli esami di diploma dell'Università per stranieri di Perugia, livello 5, che parecchi allievi hanno sostenuto con successo. L'esame «Firenze» DALC (lingua commerciale), dei cui materiali pure mi servo a volte per esercizi, non ha invece incontrato il favore degli allievi: troppo facile, da un lato, troppo «tecnico» dall'altro.

Una posizione intermedia fra l'area del canone e quella di cui tratterò fra poco, ha la presentazione, la lettura e il commento di testi letterari. I classici, antichi e moderni, appartengono all'area del canone. Tutti gli allievi italofoni hanno in Italia amici e parenti coetanei con cui, per strano che possa sembrare, discutono anche di scuola e di studi e fin dagli inizi si sono rivolti a me con la richiesta di fare italiano «un po' come lo si fa in Italia». Cioè, in pratica, un po' di storia della letteratura e un po' di lettura di classici. Siccome anche a me la cosa non dispiace, anzi, inserisco ogni anno nel canone lo studio di due, tre «classici». In questo modo, nel corso dei tre anni, gli allievi ricevono una minima informazione sugli autori più importanti della letteratura italiana.

La seconda area, che occupa mediamente un terzo delle ore a disposizione, comprende in primo luogo le letture individuali: ogni allievo presenta, almeno un volta nel corso dei tre anni, un'opera letteraria di una certa complessità. Il lavoro deve essere fatto seguendo uno schema di preparazione e di analisi del testo il cui scopo è di far apprendere agli allievi che, anche in letteratura, occorre una forma di disciplina e non è consentito parlare a vanvera. Si tratta di scrivere schede che poi, corrette da me e fotocopiate, vanno ad arricchire l'archivio personale di ogni allievo e che contengono: notizie biografiche sull'autore, un breve riassunto dell'opera, un commento critico essenziale, le difficoltà di lettura incontrate. In più l'allievo sceglie e fotocopia alcune pagine significative dell'opera da leggere e commentare con i compagni. La seconda attività di questa area è quella che, con una certa pompa, chiamo delle ricerche tematiche. Mi limito qui a dar alcuni esempi di ricerche proposte negli ultimi sei, sette anni. In una classe in cui tutti gli allievi avevano almeno un

genitore di origine italiana ho dato l'incarico di chiedere al padre o alla madre o ad entrambi, in forma di intervista, che cosa ricordavano dell'Italia nell'anno in cui si preparavano ad emigrare; e se avevano foto o altro materiale di quel tempo. Successivamente, in piccoli gruppi, gli allievi, servendosi di una documentazione che avevo messo loro a disposizione: libri di storia, riviste, documentari ecc., hanno cercato di combinare il soggettivo dei ricordi famigliari con l'oggettivo della ricostruzione storica (che poteva peraltro essere anche un po' frivola; non solo quale partito aveva vinto le elezioni in un certo anno, ma anche quale canzone il festival di San Remo; e se la moda era dei capelli cotonati, della maxi o della minigonna...).

Un'altra volta abbiamo fatto una ricerca sul tema: Fascismo e Resistenza utilizzando fonti storiche e memorie (Revelli, Bocca), fonti letterarie (Fenoglio, Rimanelli) e cinematografiche (Roma città aperta, Paisà, La Ciociara). Spintici fino a leggere alcuni articoli della Costituzione italiana, abbiamo finito per perderci e ci siamo dovuti arrestare. Un altro tema di ricerca è stato: la mia regione d'origine per me. Si trattava non tanto di riferire, poniamo, della Campania in generale: per saperne qualcosa basta consultare un buon testo di geografia per scuole superiori. Gli allievi di origine campana, hanno dovuto raccontare a partire dal loro punto di vista soggettivo. E parlarci del loro villaggio o città di origine, di che cosa li lega o non li lega a quei luoghi. E alla fine riferire sull'opera di un autore moderno originario della regione. Con questo procedimento abbiamo passato in rivista la Campania, la Puglia, il Piemonte, il Friuli e la Sicilia. Una delle ultime ricerche tematiche verteva sulla Svizzera vista con gli occhi degli italiani e un'altra, molto avventurosa, sull'italiano degli autori della Svizzera italiana, sui «ticinesismi» di vari autori.

Non abbiamo mancato, naturalmente, di fermare il lavoro programmato in occasione di terremoti politici piccoli o grandi in Italia. Gli allievi, dell'ultimo anno soprattutto, che sono già maggiorenni, anche se raramente scendono in Italia per votare, «si sentono» tuttavia cittadini elettori e vogliono sapere.

Altre ricerche di preparazione più complessa erano quelle su Boccaccio, sulla letteratura femminile e sulla poesia, confrontando in discussioni i dati raccolti e tirandone conclusioni anche sul valore letterario di queste opere; dati e risultati erano da presentare per iscritto in brevi saggi. Ho corretto, limitandomi alla lingua, gli elaborati a mano a mano che gli allievi me li sottoponevano e lasciato poi che si sbizzarrissero a trascriverli «in bella» diteggiando sui loro PC. A coronamento di tutto abbiamo esposto gli elaborati, con qualche erroruccio incancrenito sempre sfuggito e alcune delle poesie da cui eravamo partiti. Forse qualcuno fra i colleghi e fra i compagni, percorrendo il corridoio, avrà gettato un'occhiata.

Anno scolastico 2000-2001

Dopo i fasti degli anni ‘80 il numero degli italofoni si è venuto stabilizzando, nell’ultimo decennio, attorno alla dozzina. C’è stato un minimo di 8 allievi e un massimo di 17 quattro anni fa. Negli ultimi due anni scolastici, tenuto conto anche di un paio di abbandoni per insufficiente profitto al termine del semestre di prova, gli allievi italofoni erano prima 13 e poi 12. Una classe assolutamente nella norma, si direbbe. Invece, tutto ciò che sono venuto raccontando fin qui appartiene al passato. A partire dal presente anno scolastico 2000-2001 infatti, il corso per italofoni alla WMB, dopo una dignitosa esistenza durata vent’anni, è stato soppresso. Sono tempi della lesina i nostri, la lungimiranza ha lasciato il posto a una bottegaia miopia: il corso sarà dunque parso un inutile lusso che la comunità non si poteva più permettere. Da alcune settimane di nuovo gli italofoni hanno ripreso a lavoricchiare ai margini delle classi normali, proprio come ai vecchi tempi. E paradossalmente, se penso ai tagli che imperversano a destra e a manca e a quelli sempre minacciati anche per materie di vitale importanza, come l’educazione fisica e, nella nostra scuola, persino l’informatica, devo confessare che, appresa la notizia, non sono nemmeno riuscito ad indignarmi. E nemmeno ci riesco ora che sto finendo di scrivere questo che, da normale resoconto su un’esperienza didattica a suo modo originale, risulterà una sorta di mortorio. Abbiamo però saputo andarcene con una nostra dignità. Dopo un attimo di smarrimento, con gli allievi che non sapevano in quali classi e con quale insegnante avrebbbero continuato a fare italiano; con me che dovevo farmi forza per non rispondere che, al punto in cui stavano le cose, tutta la faccenda non mi riguardava più, abbiamo risolto di lasciare una traccia «sonora» di noi. Compilata l’ennesima antologia, poetica questa volta, ho incaricato ciascun allievo di studiarsi una poesia da presentare succintamente ai compagni; poi ho assegnato a ciascuno una poesia in dialetto, quello della regione di provenienza e infine, a scelta, una poesia in bernese. Abbiamo trascorso alcune delle nostre ore «dopo il trauma» incidendo le poesie su cassetta. Il risultato, pur se prevedibile, non è insignificante. Ogni allievo legge di seguito in italiano, in dialetto e in bernese e si constata che l’italiano è del genere un po’ inamidato, da recita scolastica (per dire: lanebbiaglirticolli piòvviginandocade), il dialetto è rigido, stentato, talvolta chiaramente non compreso, non si ha quasi mai l’impressione che chi legge saprebbe anche liberamente parlare. Il bernese invece scorre, gli accenti ben appoggiati che vanno dietro al senso, anche se le poesie non sono delle più semplici: tutto avviene con quotidiana naturalezza. Ci sarebbe, come si vede, ancora tanto bel lavoro da fare con questa nuova generazione di bilingui. Ma.